

I sondaggi uccidono l'Italicum

Le ultime rilevazioni di voto indicano che al ballottaggio i grillini batterebbero di parecchi punti il Partito Democratico ed il dato spinge per la modifica della legge elettorale



Confalonieri ed il patto leonino con Renzi

di ARTURO DIACONALE

C'è un solo ostacolo all'idea lanciata da Fedele Confalonieri di una rivisitazione del Patto del Nazareno in funzione antigrillina. Ma si tratta di un ostacolo praticamente insuperabile. Perché è rappresentato da uno dei due soggetti che dovrebbero sottoscrivere la nuova intesa, cioè Matteo Renzi.

L'ipotesi prospettata da Confalonieri sarebbe perfetta per uno scenario da Prima Repubblica. Dove Dc e Pci, partiti antagonisti ma paritari, potevano pensare di fronteggiare l'emergenza, fosse quella della difesa dello spirito antifascista o quella della lotta al terrorismo, realizzando compromessi più o meno storici da allargare ad altri partiti (Psi e minori



laici) di consistenza ridotta ma di eguale legittimazione e dignità politica. L'idea del più stretto amico e collaboratore di Silvio Berlusconi potrebbe andare bene anche in uno scenario da Seconda Repubblica, lo stesso in cui è nato il Patto del Nazareno, cioè l'intesa tra i due soggetti

più forti della politica italiana consapevoli della necessità di dare comunque un Governo al Paese e della impossibilità di farlo senza trovare un accordo tra di loro.

Ma quei due scenari presuppongono un riconoscimento reciproco di legittimità, autorevolezza, considerazione. Il patto che nasceva da questo riconoscimento era un accordo tra pari, che magari con il tempo avrebbe potuto determinare qualche squilibrio tra chi aveva più filo da tessere e chi meno, ma che in partenza non prevedeva alcuna forma di squilibrio e vantaggio per l'uno o per l'altro.

Non è un caso che il vecchio Patto del Nazareno sia saltato.

Continua a pagina 2

Le due giornate di Sesto Fiorentino

di CRISTOFARO SOLA

Negli annali di Storia Patria ci mancava. Dopo le "Cinque Giornate" di Milano, le "Quattro Giornate" di Napoli, adesso abbiamo le "Due Giornate" di Sesto Fiorentino. Merito della locale comunità cinese che, ormai incistata nella realtà della cittadina toscana, da qualche giorno è in violenta rivolta. Anche in questa storia, come in ogni epopea che si rispetti, c'è l'eroe che insorge contro il potere ingiusto e c'è il tiranno. Nella vicenda, l'oppressore è un impiegato dell'Asl, l'eroe un imprenditore cinese. Il primo osa sfidare la proverbiale ri-



servatezza orientale chiedendo di visionare la documentazione amministrativa dell'azienda; il secondo reagisce al sopruso.

Continua a pagina 2

POLITICA	PRIMO PIANO	ECONOMIA	ESTERI	POLITICA
O'Neill: "Se esplode la bolla delle élite"	Italia: ora basta col proibizionismo sulla canapa	Agenzia di rating europea e stop alla finanza tossica	Iran, Teheran e l'illusione dell'Occidente	Le spacconate del Premier non ci salveranno
MAZZOCCHI A PAGINA 2	BUFFA A PAGINA 3	PEZZANI A PAGINA 4	MOHADES A PAGINA 5	ROMITI A PAGINA 6

O'Neill: "Se esplode la bolla delle élite"

di **DARIO MAZZOCCHI** (*)

“Trecento anni fa Jonathan Swift scrisse che in molti commettevano l'errore di confondere ciò che veniva detto nei caffè di Londra per la voce del regno”. È con un riferimento letterario che Brendan O'Neill - direttore di Spiked e collaboratore di Spectator, Daily Telegraph e Reason - riassume lo scenario britannico all'indomani del referendum sull'Unione europea. La bolla di sapone in cui viveva l'élite politica e culturale del regno è esplosa e accettarne l'esito, per i sostenitori del Remain, è evidentemente difficile. The Right Nation l'ha intervistato per provare a mettere insieme i pezzi, partendo dall'ultimo capitolo di una settimana storica: la decisione di Boris Johnson di non correre per il ruolo di leader dei Conservatori. “Ha tutto a che vedere con la battaglia all'interno del partito - risponde O'Neill - Sono sorpreso perché Boris è molto popolare tra la gente, specialmente quella comune”.

Ma Boris Johnson e Michael Gove si aspettavano davvero di vincere?

Non credo che entrambi si aspettavano la vittoria, sono rimasti molto sorpresi e credo si sentano anche a poco agio con il fatto di aver raccolto tutto questo sentimento democratico: la gente in Inghilterra ha provocato uno sconvolgimento nell'ordine delle cose, un assalto dal quale l'Unione europea dovrà faticare per riprendersi. Il referendum è stato un momento estremamente positivo che ci ricorda come dovrebbe essere la democrazia.

Allora chi al posto di David Cameron?

È difficile da dire. Gove ha molti ideali politici, soprattutto che l'ordinary people sia intelligente e perspicace come quella ben istruita e allo stesso tempo si rivela spietato. Theresa May è più autoritaria, anche sul tema dell'immigrazione, decidendo chi può entrare e chi no e chi può parlare o meno. Poi ci sono i volti più giovani, come il ticket Stephen Crabb - Sajid Javid che arriva dalla classe lavoratrice, a differenza del Partito laburista dove a sfidare Jeremy Corbyn sono avversari che appartengono a classi sociali più alte.

Ciò che è certo è che Londra non è il Regno Unito.



L'élite politica è molto lontana dal popolo al momento. Esistono due nazioni: gli indicatori sociali descrivono se un elettore è per il *Leave* o il *Remain*. Per esempio, se vivi in un'area con un'alta concentrazione di lavoro manuale, è molto più probabile che tu voti per uscire, così come nelle zone dove le abitazioni hanno un basso valore. È un contrasto tra la fascia di popolazione più povera e la classe politica, dei media, delle celebrità, di Washington e Bruxelles: a tutti quelli che dicevano di scegliere il *Remain*, hanno risposto no, agiremo diversamente. Due nazioni: un'élite culturale che vive nella propria bolla di sapone che non capisce e non si fida della gente comune. Ma credo sia ancora più interessante il fatto che anche a Lon-

dra, dove hanno votato chiaramente per restare nell'Unione, ci sia stata questa divisione: se passiamo in rassegna i quartieri della città e prendiamo in considerazione che in ciascuno di questi in 16mila hanno votato per *Remain* e 14mila per *Leave*, quest'ultimi vengono dalla zona più povera e dura”.

Viene dipinta una nazione razzista e fanatica: esiste realmente?

Non credo affatto che il Regno Unito sia una nazione razzista e ignorante. Se prendiamo in considerazione due ricerche abbiamo fatto si nota come il primo motivo per il quale la gente abbia votato *Leave* sia perché Bruxelles può scrivere leggi senza il nostro consenso democratico, mentre la questione dell'immigrazione è al secondo se non al terzo

posto. Le decisioni democratiche devono essere prese in Gran Bretagna, non in Belgio. Se segui i giornali e i media ti raccontano che questo è un paese razzista, ma non è corretto. Chi ha votato *Leave* non è ignorante e fanatico, ma piuttosto si stanno rivelando tali quelli che hanno votato *Remain*, definendo stupidi e ignoranti e male informati chi si è espresso diversamente.

Non teme il rischio di un tracollo economico e finanziario?

Sono dell'idea che ci sia molta esagerazione a riguardo. Credo che la classe politica stia rispondendo al voto in modo immaturo e pericoloso: più fa riferimento al disastro economico, più sono alte le probabilità che ciò si riveli un'auto-profezia negativa. Se si continua ad affermare

che siamo andando incontro ad un disastro economico, si spinge chi opera nell'economia e nella finanza a non investire. Il problema principale per me è il fatto che la classe dirigente sia incapace di venire a patti con il cambiamento.

Qual è dunque l'orizzonte futuro britannico?

Io spero che altre nazioni possano seguirci. La vera unione in Europa ora è tra gli euroscettici, la gente comune che ne ha abbastanza di Bruxelles: è un punto di partenza per ripensare all'Europa e a come possa funzionare. Io sono favorevole all'ideale di Europa, ma sono contrario all'Ue: l'Ue non è l'Europa, che è un insieme di culture che possono operare assieme se diamo loro una possibilità di farlo.

C'è anche la questione scozzese che potrebbe riproporsi.

Sarebbe molto stupido riaprirla da parte di Nicola Sturgeon (*First Minister* a Edimburgo, ndr), che sta rispondendo in modo molto infantile al risultato del referendum, affermando di fatto che non riconosce l'autorità del popolo britannico. E poi non credo che in Scozia ci sia voglia di un altro referendum: quello sull'indipendenza è stato perso, quello sulla permanenza nell'Unione non ha raccolto, andando a vedere attentamente i numeri, una maggioranza così massiccia per rimanere e, leggendo le interviste o parlando con degli amici scozzesi, si capisce che manca il desiderio, ne hanno abbastanza: piuttosto cercano normalità.

Detto dei Conservatori, chiudiamo con i Laburisti. Che fine farà il leader Jeremy Corbyn?

Corbyn può sopravvivere per poco tempo. Il Labour Party si sta corrodendo, non ha più legami con la working class, è un contenitore vuoto con fazioni che si combattono e non mi sorprenderei se si scindesse. D'altra parte i membri devono prendere coscienza del fatto che i guai vanno oltre Corbyn e che, ad oggi, il partito non sembra avere più motivo di esistere.

(*) *The Right Nation*

segue dalla prima

Confalonieri ed il patto leonino con Renzi

...Perché Matteo Renzi, convinto di avere dalla sua la stragrande maggioranza del Paese, lo ha trasformato in un patto leonino e perché da quel momento in poi si è convinto di essere ormai arrivato in una posizione infinitamente superiore a quella di qualsiasi altro soggetto politico italiano. Una posizione che impedisce intese paritarie, ma che prevede solo la piena e totale sottomissione ai poteri ed ai voleri dell'“uomo solo al comando”.

Insomma Renzi si considera un Premier voluto direttamente dal popolo, come Hollande, come Obama, come Putin. Ed in quanto tale non stipula accordi paritari ma solo quelli in cui il suo ruolo di comando non viene in alcun modo intaccato.

Confalonieri ha ragione quando pensa che per assicurare stabilità al Paese sarebbe necessaria una grande intesa tra tutte le forze autenticamente democratiche contrarie alle avventure a rischio totalitario di marca grillina. Ma il vero ostacolo a questa prospettiva è solo l'egocentrismo renziano, condizione che non può essere mascherata da qualche bagno di umiltà contingente, ma da un indispensabile atto di rinuncia ad una supremazia mai sancita da un voto popolare: l'uscita da Palazzo Chigi. Da segretario del Partito Democratico Renzi può trattare con tutti. Con il doppio incarico ogni patto firmato con lui è un patto leonino.

ARTURO DIACONALE

Le due giornate di Sesto Fiorentino

...Quale oltraggio più grave si può compiere ai danni di un “onesto” datore di lavoro dell'estremo oriente che ci onora di produrre a casa nostra che chiedergli di tirare fuori i documenti? Risultato: il titolare dell'azienda aggredisce l'“aguzzino” dell'Asl e gli “sbirri” che lo accompagnano nel raid liberticida.

Stando alle ricostruzioni, l'“eroe” cinese si sarebbe servito del corpo di un bambino per farsi scudo contro gli “aggressori”. Nella storia entra in scena un nonno. Vi chiederete cosa c'entra adesso un nonno. Non si è capito. Comunque c'era, visto che, nel parapiglia scatenato dal “padrone” cinese, l'arzilla nonnetto ha preso a morsi un agente che gli chiedeva di mostrargli il documento d'identità. Voleva identificarlo, l'aguzzino, e con quale diritto? Non sapeva forse il trinariciuto milite che non è bello infrangere le regole di una cultura antica che non ama che agli schiavi si rivolga la parola? Se quel carabiniere avesse frequentato i corsi di multiculturalismo organizzati dalla sinistra dell'accoglienza o se soltanto avesse chiesto lumi alla signora “presidenta” della Camera, Laura Boldrini, non sarebbe incorso nell'inescusabile errore.

Era evidente che, dopo questa serie di abusi compiuti dai sordidi oppressori italiani, la comunità cinese di Sesto Fiorentino

si sentisse in dovere di scendere in piazza e iniziare una guerriglia urbana con le forze dell'ordine a base di sassiole, lanci di bottiglia e di pali della luce divelti. Più di mille sono stati i combattenti con gli occhi a mandorla spuntati all'improvviso da ogni dove per sopraffare il nemico. Cioè lo Stato italiano. D'altro canto, come si può sopportare il sopruso di un tiranno che pretende il rispetto delle regole, la tutela della salute dei lavoratori, la salubrità nei luoghi di lavoro e produzioni sicure per i consumatori? Come potrebbe mai andare assolto davanti al tribunale della storia, in tempi di globalizzazione, quel Paese che si ostina a garantire la dignità umana invece di apprezzare le opportunità che offrono i nuovi paradisi della deregulation?

Come non restare ammirati dai miracoli compiuti in Estremo Oriente, in India, in Pakistan, in Brasile, in Sudafrica, in Thailandia e anche in certi luoghi ameni dell'Europa dell'Est, dove produrre è bello perché costa niente perché niente costa la manodopera? In un Paese oscurantista come l'Italia, che pretende di difendere i diritti dei lavoratori, solo pochi spiriti illuminati meritano di salvarsi. Sono quei campioni del sistema industriale che hanno proditoriamente “esportato” all'estero le aziende, nei luoghi giusti, lasciando a piedi le vecchie, costose maestranze italiane. Allora, hanno ragione i cinesi a reclamare i loro diritti: il diritto di tenere in schiavitù i lavoratori, il diritto di non rispettare alcuna regola, il diritto di prendere a morsi i carabinieri, il diritto di ri-

spondere con la violenza a chi osa chiedere di visionare i documenti aziendali, il diritto di mutare la libertà d'impresa in impunità totale. Questo è il futuro che ci aspetta. Non vi piace? Lo temete? Vuol dire che siete antichi, superati, novecenteschi. È bene che vi facciate da parte lasciando che il colorato mondo del multiculturalismo militante vi penetri, vi possieda fino a...

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

L'Italia non può più permettersi il proibizionismo sulla canapa

di **DIMITRI BUFFA**

Indica o sativa, per uso ricreativo o terapeutico, da tessuto o per le corde. Da qualunque lato la si voglia vedere, l'Italia non può più permettersi questo assurdo proibizionismo sulla pianta di canapa. Che estende i propri effetti collaterali anche alle piantagioni che una volta servivano a chi voleva semplicemente usarla per farne abiti o funi e che adesso, da anni, deve ripiegare su altri tessuti.

Ma la cosa ormai, in un Paese che si muore di fame, che vede centinaia di migliaia di giovani ingrossare ogni giorno le fila dei disoccupati cronici, mentre potrebbero essere utilizzati in questo tipo di agricoltura o nel commercio legalizzato della cannabis, sta diventando paradossale: possiamo regalare alla mafia un mercato che è pari solo in Italia al 10 per cento della popolazione attiva rinunciando a quasi 8 miliardi annui di tasse (nello stato del Colorado il governatore, dopo la legalizzazione iniziata nel 2013, ha deciso di ricominciare a distribuire il surplus di imposte ai cittadini) e contemporaneamente tenere occupati costosissimi apparati repressivi e giudiziari tutti incentrati proprio sulla marijuana e sull'hashish molto più che su tutte le altre classiche droghe pesanti come eroina, cocaina o ecstasy? I tribunali italiani, se fossero deflazionati dai processi penali che riguardano la cannabis, avrebbero la metà del carico di lavoro svanito come per incanto.

La follia ormai raggiunta è quella che un tempo fu delle scommesse clandestine e del gioco d'azzardo: tutti le facevano con gli allibratori della mafia, andando a giocare le "martingale" nelle bische e arricchendo e ingrassando i criminali e i killer. Affidando i denari delle scommesse ai



"bravi" della criminalità organizzata. Poi un bel giorno arrivò il buon senso. Ed è quello che spera che arrivi oggi anche il sottosegretario agli Affari Esteri, Benedetto Della Vedova, in tante interviste rilasciate in questi giorni specie a Radio Radicale. Di Della Vedova si sa che l'ultima destinazione politica conosciuta è stata la "Scelta Civica" di Mario Monti. Lui però di sicura fede radicale. E sempre lui (insieme a Luigi Manconi per il Pd) un annetto e mezzo fa ebbe il coraggio di promuovere l'intergruppo parlamentare per la legalizzazione della cannabis, che annovera ormai oltre 220 tra deputati e senatori.

Adesso, a partire dal 25 luglio, Della Vedova spera che il Parlamento sia veramente sovrano, se del caso aspettandosi un aiutino dai Cinque Stelle. Che però in quanto ad ambiguità nella prassi politica non sono secondi a nessuno, come da ultimo si è visto sulle possibili riforme dell'Italicum paventate dalla sinistra del Pd. Sia come sia, il 25 luglio la proposta sulla legalizzazione, e non liberalizzazione come scrivono quelli in perfetta malafede

e disonestà intellettuale (casamai la liberalizzazione assomiglia al regime di monopolio della criminalità creato da questo ottuso proibizionismo), approderà in Parlamento e lì se ne vedranno delle belle. Ma già da ora converrebbe ragionare sull'indotto della pianta della canapa e della sua ripresa di coltivazione: sia per uso ricreativo, come si dice di chi la fuma, sia per uso terapeutico; sia infine, ma non da ultimo, per il pregiato tessuto che, solo fino agli anni Settanta del secolo passato, molti preferivano persino al lino. Almeno d'estate.

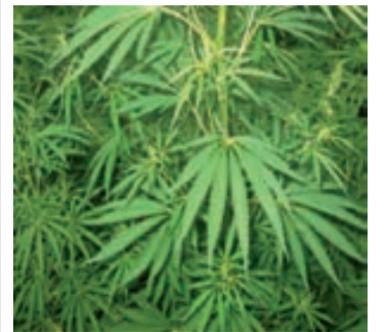
L'"indotto canapa" in Italia potrebbe valere anche il doppio dei sette o otto miliardi di euro previsti come "income revenue" dalla tassazione di chi la usa per farsi le canne, cioè oltre sei milioni di italiani, quasi tutte le settimane. L'aspetto più paradossale, fino a pochi mesi orsono, era il proibizionismo sui malati e sull'uso terapeutico, anche fai-da-te, della cannabis: o finivano in galera come pusher per essersi coltivati le piantine sul terrazzo o dovevano rivolgersi agli spacciatori per alleviare i dolori del cancro o gli impedimenti di malattie come la Sla o erano costretti a comprarsi costosissimi prodotti in Inghilterra, pagandosi cure da 7 o 8mila euro al mese con il rischio di non vederselo rimborsare dal Servizio sanitario nazionale. Che invece se uno chiede la morfina per il semplice lenimento dei dolori fa molte meno storie. Chiedere per credere i dati all'"Associazione Luca Coscioni" o a Rita Bernardini, che negli ultimi anni ne hanno visti non pochi di poveri cristi malati finire in carcere per poche piantine coltivate in casa.

Un mondo alla rovescia all'insegna di presunti valori etici che spesso sono stati la foglia di fico per coprire pesanti complicità della politica italiana con la criminalità organizzata. L'Italia del secondo millennio, è il parere di tanti esperti, dal professor Umberto Veronesi in giù, non può più permettersi di mettere al bando la pianta di canapa. Costa troppo e non serve a nulla: la mafia, le mafie, incassano più da hashish e marijuana che dalle droghe pesanti. Almeno dai dati della Procura nazionale Antimafia che nel rapporto 2014 desumeva, dal semplice calcolo aritmetico dei carichi di droghe leggere sequestrate, che quasi ogni italiano, vecchi e bambini compresi, per statistica consumasse 250 grammi di marijuana o hashish l'anno. Statistiche come il pollo di Totò, chiaramente, ma pur sempre indicative di una diffusione capillare come quella che riguarda il consumo di tabacco o di alcool. Ergo? La marijuana e i suoi derivati in un'ottica squisitamente liberale e radicale, andrebbero legalizzate anch'esse, visto che in fondo il cittadino può decidere cosa fare della propria vita e salute. In realtà anche le droghe pesanti andrebbero prima o poi legalizzate per sottrarre il mercato del vizio alla mafia, ma in questo ultimo caso si parla di cifre che coinvolgono numeri tarati sulle centinaia di migliaia di consumatori, in Italia, e non sui milioni.

In un momento di crisi nera, dove non si creano più posti di lavoro, dove lo Stato raschia continuamente il fondo del barile per ottenere soldi e dove la tassazione ha ormai livelli insostenibili, la cannabis e i suoi derivati rappresenterebbero il classico uovo di Colombo. Permettersi di non vedere quello che è sotto gli occhi di tutti rischia di diventare una scelta che pagheranno anche le future generazioni.

E dopo quasi un secolo di proibizionismo, le prime campagne mediatiche contro la marijuana risalgono al 1937 e al sindaco Fiorello La Guardia quattro anni dopo la fine del proibizionismo sull'alcool (guarda caso), sarebbe ora di farla finita. O di "piantarla", come dicono gli slogan a doppio senso di tante campagne radicali. Per la cronaca, La Guardia, cui fu intitolato persino l'aeroporto di New York, è stato spesso associato come coluso con la mafia italoamericana del whiskey, così come fu per il nonno di Kennedy e per tanti altri politici dell'epoca. Le campagne mediatiche della fine degli anni Trenta servirono per spingere il mercato illegale e vertevano tutte su assiomi razzisti: i cartelli propagandistici a New York dicevano che la cannabis era la droga dei neri che poi violentavano le donne bianche. L'America dopo quasi cento anni adesso ha "cambiato verso".

L'Italia, che al contrario era stata molto più tollerante con le droghe all'epoca del fascismo (le pene erano ridicole anche per il grande contrabbando), che aspetta oggi a riappropriarsi del diritto di regolamentare il consumo, magari consapevole, di questa sostanza?



Diplomazia italiana e Norvegia, l'intervista a Novello

di **DOMENICO LETIZIA**

Dal 21 al 23 giugno si è svolto ad Oslo il VI Congresso mondiale contro la pena di morte, appuntamento promosso dalla Ong "Ensemble contre la peine de mort" e dalla "World Coalition Against the Death Penalty", con il supporto del ministero degli Affari Esteri della Norvegia, alla quale partecipano circa 140 organizzazioni da tutto il mondo. Scopo del Congresso è quello di giungere ad "eliminare l'obbligatorietà della pena di morte", e trasformare i Paesi abolizionisti di fatto in abolizionisti di diritto. Discutiamo dei lavori del Congresso con l'Ambasciatore italiano nel Regno di Norvegia, Giorgio Novello.

Che ruolo ha avuto la diplomazia italiana e l'Ambasciata italiana ad Oslo durante i lavori del Sesto Congresso Mondiale contro la pena di morte?

L'Italia ha avuto un ruolo di alto profilo, in perfetta coerenza con il costante impegno del nostro Paese in questa battaglia di civiltà. Lo ha ben ricordato il sottosegretario agli Affari Esteri, Benedetto Della Vedova, rappresentante del Governo italiano, intervenuto proprio durante la solenne apertura del Congresso, quando ha menzionato l'abolizione della pena capitale nel Granducato di Toscana nel 1786, primo caso nella storia, fino al costante impegno del nostro Paese alle Nazioni Unite, che due anni fa ha favorito un numero record di voti per una risoluzione sul tema. La delegazione italiana comprendeva anche rappresentanti del nostro Parlamento, in particolare il Presidente della Commissione Affari Sociali e Sanità della Camera dei deputati, onorevole Mario Marazziti; esponenti della società civile, di Ong come Nessuno tocchi Caino, la Comunità di Sant'Egidio e diversi media. Se vogliamo, un riconoscimento simbolico del nostro ruolo è giunto anche con la scelta di un brano del musicista italiano Luigi Dalla-



piccola, per uno degli intermezzi musicali durante il convegno. L'Ambasciata italiana a Oslo da me diretta si è impegnata a fondo nel suo ruolo di sostegno alle nostre Istituzioni. I primi contatti hanno già avuto luogo l'anno scorso e si sono via via moltiplicati col passare dei mesi, sia con i colleghi norvegesi che con gli organizzatori del Congresso, ad iniziare dal coordinatore di quest'ultimo, il connazionale Antonio Stango che ha compiuto uno straordinario lavoro.

Durante i lavori del Congresso, l'Ambasciata d'Italia e l'Università di Oslo-Facoltà di Legge hanno organizzato un seminario specializzato sulla compatibilità della pena di morte con la configurazione attuale del diritto internazionale. Il seminario intitolato "Death penalty: an emerging jus cogens prohibition?", ha inteso offrire un contributo oggettivo ai lavori del Congresso. Quali riflessioni e che contributi di dibattito ha lanciato tale seminario? Che riscontri giuridici sono stati presentati?

Il nostro seminario ha voluto offrire un contributo oggettivo e specifico ai dibattiti del Congresso, cercando di approfondire il tema della accettabilità o meno della pena capitale sotto un profilo squisitamente giuridico. Abbiamo volutamente puntato ad offrire il punto di vista

di un giurista norvegese che ben conosce il sistema giuridico italiano (Mads Andenæs, ordinario presso l'Università di Oslo e presidente della Commissione Onu sulla detenzione arbitraria) di una giurista italiana attualmente in Norvegia (Ludovica Chiussi, esperta di diritti umani) e dello stesso coordinatore del congresso Antonio Stango. Sono stati approfonditi in particolare i rapporti tra Jus Cogens (cioè inderogabile), il diritto consuetudinario, il diritto pattizio e l'interpretazione evolutiva delle grandi convenzioni promosse dalle Nazioni Unite. Ne è emerso un quadro in forte dinamismo e di non facile definizione, anche se sembra innegabile la progressiva emersione di una *communis opinio* internazionale, soprattutto a livello regionale, nel senso dell'inaccettabilità della pena di morte. Ma il risultato più significativo emerso dal seminario, e in particolare dall'intenso dibattito che in esso ha avuto luogo, è proprio l'introduzione della stessa categoria dello Jus Cogens nel dibattito giuridico e politico sulla pena di morte. La proposta di esaminare lo stato attuale della questione dall'angolo visuale dei principi e delle norme assolutamente inderogabili del diritto internazionale (e questo a prescindere rigorosamente da valutazioni etiche o politiche) è stata considerata originale e degna di approfondimento. Ci lavoreremo.

Quali proposte future intende avanzare l'Ambasciata italiana nel Regno di Norvegia per rafforzare la visione dello stato di Diritto, dei diritti umani e della democrazia?

Innanzitutto, abbiamo già in programma un ulteriore evento sulla pena di morte in autunno ad Oslo ed anche a Reykjavik, capitale della Repubblica d'Islanda dove rappresento l'Italia. Continueremo la nostra attività con i colleghi norvegesi e con la società civile di questo splendido Paese, in particolarmente avanzato tema di diritti umani. Proprio per valorizzare e consolidare le convergenze tra

Italia e Norvegia in questo e in tanti altri campi, dall'economia alla scienza, dalla ricerca alla cultura, l'Ambasciata d'Italia ha lanciato l'iniziativa di un Evento Itinerante: cinquanta eventi di dimensioni diverse ma tutti di alta qualità, raggruppati in sei tappe, ciascuna in una importante città norvegese, in collaborazione con 35 partner internazionali, durante un intero anno che si concluderà nel giugno 2017. Il nostro evento itinerante ha il titolo "Under the sign of excellence" ed è stato significativamente aperto ufficialmente dallo stesso Sottosegretario Benedetto Della Vedova durante la sua visita ad Oslo per il VI Congresso Mondiale contro la Pena di Morte. Il seminario organizzato da noi con l'Università di Oslo, che abbiamo appena menzionato, ne costituisce appunto uno degli eventi più pregnanti. Ne siamo orgogliosi. Altri ne seguiranno.

Quanti italiani sono presenti in Norvegia e che lavoro svolgono nel Paese?

I connazionali in questo Paese hanno ormai superato di molto le 5mila unità. Sono inseriti a tutti i livelli in tutti i gangli della società norvegese, anche se naturalmente la mancata partecipazione della Norvegia all'Unione europea pone taluni limiti. Troviamo connazionali tra docenti universitari; consulenti della Banca centrale di Norvegia; direttori di grandi società italo-norvegesi nel settore dell'energia; imprese attive nella costruzione di infrastrutture decisive per il futuro del Paese come il nuovo lunghissimo tunnel ferroviario alle porte di Oslo; nella gastronomia, con tanti ristoranti di eccellenza; nella musica lirica e strumentale. Ho personalmente redatto una piccola guida a *venti pezzetti d'Italia a Oslo*, consultabile sul sito dell'Ambasciata. Vi si può vedere come l'influenza del nostro Paese, anche a queste latitudini così lontane dal Mediterraneo, è percepibile praticamente ovunque.

Ci sono italiani che lavorano all'in-

terno della diplomazia norvegese?

La diplomazia è uno dei settori nevralgici della vita di uno stato e quindi è in linea di principio riservata ai cittadini dello Stato stesso. Non vi sono quindi italiani che svolgono funzioni diplomatiche per conto della Norvegia. Tuttavia, Italia e Norvegia condividono la partecipazione a numerosissimi fora internazionali, dalla Nato al Consiglio d'Europa all'Organizzazione per la Cooperazione e Sicurezza in Europa, oltre ad essere entrambi membri dell'area Schengen e dello Spazio Economico Europeo. Ma posso citare anche casi particolari, come la presenza congiunta di entrambi nel Consiglio dell'Organizzazione Marittima Internazionale, in quanto Roma ed Oslo figurano tra i principali Paesi a livello mondiale in termini di proiezione marittima. In tutti questi fora, la collaborazione tra diplomatici italiani e norvegesi è quotidiana ed eccellente. Le relazioni bilaterali poi stanno attraversando un momento straordinario, grazie anche alla visita di Stato compiuta in Italia lo scorso aprile da Re Harald e dalla Regina Sonja.

Che opportunità offre la Norvegia ai giovani italiani che vogliono fare esperienza nel mondo delle organizzazioni non governative, nel sociale e nell'associazione teso alla valorizzazione e al monitoraggio dei diritti umani?

La Norvegia è sede di straordinario Ong, con molte delle quali collaboriamo regolarmente. Ma vi sono anche centri di ricerca e di studio (*think tank*), anch'essi attivissimi a livello internazionale per la promozione dei diritti umani e particolarmente attenti anche a quanto l'Italia fa e propone al riguardo. Più che a soggiorni in Norvegia presso tali istituzioni, può essere di interesse per i giovani italiani considerare forme di collaborazione in Paesi terzi, sia a titolo individuale che (e questa forse è la strada migliore) attraverso le tante Ong italiane che collaborano sul terreno con le omologhe norvegesi.

Agenzia di rating europea e stop alla finanza tossica

di FABRIZIO PEZZANI (*)

La vicenda Brexit consente di chiarire alcuni punti di svolta storica: il fallimento culturale e sociale di una classe politica ossificata ed incapace di vedere e capire cosa sta succedendo fuori dai loro palazzi; David Cameron aveva fatto una scommessa senza capire che il suo Paese stava andando verso un declino sempre più evidente sia nel livello di povertà che di disuguaglianza. La Brexit è stata votata dalle classi povere in grande maggioranza rispetto ai banchieri della City ed alla sua finanza che sembra essere rimasta la prevalente fonte di crescita monetaria ma non economica. I politici chiusi nei loro palazzi, come in tanti altri Paesi, assomigliano sempre più alla sfarzosa Versailles di Luigi XVI e Maria Antonietta, asimmetrica alla diffusa povertà del Paese ed incapace di capire le onde della storia, la fine di un modello socioculturale e l'essenza di una crisi antropologica e non finanziaria.

L'uscita della Gran Bretagna dall'Europa dove stava, come sosteneva De Gaulle, per "sabotarla" e tenerla divisa, nei fatti consente di chiarire la differenza tra la cultura del mercato e della finanza totalmente deregolamentata e tossica del modello anglosassone-statunitense (circa il 19 per cento del welfare sul Pil) da quello del welfare europeo, più orientato all'economia reale (circa il 30 per cento del Prodotto interno lordo). L'uscita del Regno Unito può consentire di ridurre il livello di conflitto interno all'Europa e portare alle trattative i Paesi più simili per modelli culturali.

La bufera dei mercati finanziari messa in piedi dalla finanza fuori controllo si è abbattuta ingiustificatamente sul sistema bancario italiano,



che con la Brexit ha poco a che fare e comunque non tale da avere una correlazione di causa ed effetto da fine del mondo. Che il finanziere-solone George Soros avverta sul rischio sistemico del nostro strumento sistema bancario la dice lunga sulla "mano armata della finanza" come strumento di occupazione del potere; più le banche vengono indebolite più diventano facile preda della finanza bellica. Peraltro i burocrati di Basilea, nessuno dei quali ha lavorato un solo giorno in banca, si perdono in ricette suicide ed allucinogene di aumenti di capitale che non servono a nulla se non si mette la museruola alla finanza per impedirle di investire i mercati come un'orda barbarica. Se non si ferma il "virus mortale" dei prodotti tossici che invade come le antiche pestilenze

i sistemi sociali, saremo sempre a piangerci addosso e una facile preda da sottomettere.

La presa di coscienza vera dei problemi può rafforzarsi e non indebolirsi a fronte del comportamento rigido ma anche ipocrita della Germania, che da un parte nega l'aiuto alle nostre banche assalite e deboli, spesso anche grazie all'incompetenza ed avidità dei loro managers e politici, ma non fa nulla per contribuire a mettere un freno ed una regolamentazione ai prodotti tossici che ci assalgono come le locuste. Peraltro sembra una rigidità "pelosa", perché proprio la sua banca principale nel settembre del 2011 si è messa a banchettare sulle nostre spoglie indifese con i derivati che li stanno soffocando; si può "subire" la loro rigidità, ma non un'ottusità strumentale e dispotica.

Il primo passaggio da fare è la costituzione di un'agenzia di rating europea coerente con il nostro modello culturale legato alla nostra storia ed al welfare, che è completamente diverso dal loro legato alla logica del mercato. Senza una chiara distinzione dei modelli culturali alla base si subisce una verità incontrovertibile di soggetti che diventano elementi di destabilizzazione sia monetaria che sociale. Le agenzie di rating, oggi sotto accusa, dimostrano l'inadeguatezza dei loro modelli di analisi, perché pretendono di giudicare con un unico metro il criterio del mercato - l'ottimo del singolo a breve - e l'utilità economico-finanziaria di istituzioni che perseguono, invece, modelli sempre più diversi - quello della sussidiarietà nel medio-lungo tempo - come quelli europee.

Inoltre i loro modelli si fondano su una cultura finanziaria che ragiona sui flussi di cassa, perché avendo "finanziarizzato" l'economia reale hanno, colpevolmente, dimenticato che gli equilibri finanziari dipendono sempre da quelli economici e non viceversa. Il presupposto sbagliato da cui partono è che l'economia sia una scienza esatta, misurabile e non morale e sociale come è nella sua realtà e quindi non completamente misurabile perché i sentimenti, le passioni dell'uomo determinano l'incertezza del divenire, non l'assoluta razionalità. I modelli di analisi finanziaria considerano irrilevante la capacità di tenuta dei membri di una società a fronte dei problemi economici; a parità di indicatori finanziari, a fronte di una situazione di crisi ha più tenuta una società con alta "uguaglianza" o una con alta "disuguaglianza" di reddito?

La costituzione di un'agenzia di rating europea consentirebbe anche al loro modello di essere più aderente alla relazionalità sociale, alla disuguaglianza, alla povertà, alla disoccupazione, alla corruzione ed al degrado morale e mitigare l'esclusivo criterio della finanza. Appena costituita, l'agenzia europea dovrebbe procedere alla definizione del rating secondo il principio del welfare e della relazionalità solidale ad altre realtà; sarebbe allora normale assegnare la tripla BBB sia agli Stati Uniti che alla Gran Bretagna e procedere alla regolamentazione degli strumenti di guerra che la finanza ha sempre in canna; la valutazione dovrebbe poi estendersi a tutte le loro realtà. Come direbbero i francesi: "à la guerre comme à la guerre".

(*) Ordinario di Programmazione e Controllo - Università Bocconi

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

I conservatori-riformisti-pragmatici di Teheran e l'illusione dell'Occidente



di **ESMAIL MOHADES**

Il riformismo è forse tra le parole più abusate negli ultimi decenni da aver perso quasi del tutto il proprio significato. L'Enciclopedia Treccani definisce il riformismo ogni metodo d'azione politica che, ripudiando sia i sistemi rivoluzionari sia il conservatorismo, riconosce la possibilità di modificare l'ordinamento politico-sociale esistente solo attraverso l'attuazione di organiche ma gradualmente riforme. Sin dalla morte di Khomeini, giugno 1989, lo spettro del riformismo si aggira in Iran e non sono pochi nel Paese e soprattutto all'estero che fomentano questa mera illusione. La domanda è chi sia in grado di riformare le leggi "divine", dal momento che tutti i componenti del sistema teocratico iraniano tali considerano le leggi con cui governare.

Da Khomeini a Rafsanjani, da Ahmadinejad a Rouhani, da Khatami e Mussavi a tutti i componenti del regime del velayat-e faghih, si dicono fedeli alla Costituzione del regime che nei suoi principi di fondo soggiace al Divino. Tutta l'oligarchia del potere in Iran deve rispettare ed applicare queste leggi "divine" e nessuno accenna a una virgola di cambiamento. La prassi della gestione del potere è ancora peggio ed è volta alla giustificazione della disumana repressione della popolazione da parte del regime islamico che trae origine dalla teocrazia. Al di là della vo-

lontà e della capacità dei riformisti del regime religioso iraniano, su cui è lecito e necessario nutrire forti dubbi, la Repubblica islamica non potrà mai essere riformabile. L'ayatollah Montazeri, successore di Khomeini destituito da questi dopo aver protestato per il genocidio dei prigionieri politici dell'estate del 1988, poco prima della sua morte, avvenuta nel dicembre 2009, dichiarava che la Repubblica islamica non è né repubblica né islamica. Come dagli torto.

Nulla è cambiato nel majlès dei mullà, nonostante il noioso chiasso della stampa occidentale sulle elezioni di febbraio 2016 del regime di Teheran, intorno alla presunta vittoria su Khomeini del duo Rafsanjani-Rouhani e la presenza nella loro lista di dinosauri ultraconservatori come Mohammad Reyshari, ex capo del famigerato ministero delle Informazioni e giudice dei tribunali rivoluzionari che ha spedito davanti al plotone di esecuzione, negli anni Ottanta, innumerevoli "controrivoluzionari", e Ghorbanali Dorri-Najafabadi, anch'egli ex ministro delle Informazioni coinvolto nelle uccisioni di centinaia di intellettuali iraniani, negli anni Novanta, passate alla storia come "uccisioni concatenate". Perché nella distribuzione degli incarichi nelle Commissioni del majlès islamico dei mullà la fazione vicino a Khomeini ha conquistato tutti i seggi che contano e la presidenza delle Commissioni più

importanti quali: Sicurezza nazionale e Esteri, Energia, Cultura, Industria e Miniere, Istruzione e Ricerche, Finanza, Agricoltura, Sociale e Ricostruzione. Con questo i rappresentanti di Khomeini al majlès attraverso le Commissioni di politica estera e politica interna convogliano sulla retta via il governo di Rouhani qualora questi dovesse differenziarsi dalle linee rosse tracciate dal leader spirituale Ali Khomeini. Tanto è che 'Alaoddin Brugheri, per la quarta volta alla presidenza della Commissione Esteri, minaccia la ripresa dell'arricchimento dell'uranio. Alla lista di Rouhani, che rimane in minoranza, vanno la presidenza delle Commissioni della Pianificazione e Bilancio e Sanità. Dopo aver spacciato ancora una volta la notizia della schiacciante vittoria dei riformisti nelle elezioni di regime di Teheran, i giornalisti e gli analisti stagionali, rare eccezioni a parte, si sono ritirati in letargo fino alla successiva sarabanda e alla prossima ed ennesima vittoria dei conservatori-riformisti-pragmatici in seno alla Repubblica islamica.

Intanto Ali Khomeini, il detentore del potere del regime, ha nominato il nuovo capo di Stato Maggiore delle Forze armate, Mohammad Bagheri, che prenderà il posto di Hassan Firouzabadi, sostituito dopo 20 anni di comando ininterrotto. Firouzabadi ha avuto il torto di congratularsi con Khomeini per l'accordo nucleare. Bagheri è

stato sinora il vice-capo di Stato Maggiore delle Forze armate, con delega speciale all'intelligence. Questa scelta va intesa anche come una preoccupante continuità viste le dimensioni delle ingerenze del regime islamico di Teheran nella Regione in particolare in Iraq e Siria. Infatti il nuovo capo di Stato Maggiore di regime ha dichiarato che "Baghdad rappresenta la linea rossa per l'Iran", esibendo la sua propensione interventista, fuori dai confini della Repubblica Islamica. Bagheri, un veterano della guerra Iran-Iraq, è stato tra i firmatari delle lettere inviate dai Pasdaran a Khatami, durante le proteste studentesche del 1998, in cui intimava di mettere a tacere le proteste degli studenti altrimenti loro sarebbero intervenuti.

Sotto il silenzio colpevole di Khatami e il beneplacito di Rouhani, all'epoca responsabile del Consiglio di sicurezza del regime, il movimento di protesta degli studenti fu soffocato nel sangue con decine di morti e centinaia di feriti e desaparecidos. La recente nomina di Ali Bagheri a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito palesa ancora una volta l'indole espansionistica del

regime: una presenza massiccia in Iraq e Siria e l'acuirsi dello scontro con l'Arabia Saudita.

Gli illusionisti della riforma del regime del velayat-e faghih possono pur covare la speranza nel cambiamento di comportamento del regime, si riempiano pure le loro tasche, mettano sul lastrico il popolo iraniano e incendino tutto il Medio Oriente, ma non andranno da nessuna parte. Un vero cambiamento in Iran avverrà solo con il cambio di regime e l'instaurarsi della sovranità popolare attraverso libere elezioni. L'onore di questo cambiamento spetta ai coraggiosi figli dell'Iran. La Resistenza iraniana il 9 luglio a Parigi discuterà di questo e sul futuro Iran. Ci saranno decine di migliaia di esuli iraniani e centinaia di personalità politiche provenienti da ogni parte del mondo e dall'Italia.

di **GIULIO MEOTTI (*)**

Tutto è accaduto nella stessa settimana. Un giudice tedesco ha proibito a un comico, Jan Böhmermann, di continuare a recitare i versi "osceni" del suo famoso poema sul presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Un teatro danese pare abbia cancellato dal cartellone l'opera "I versi satanici" per timore di rappresaglie. Due festival musicali francesi hanno annullato l'esibizione degli Eagles of Death Metal - la band americana che si stava esibendo al teatro Bataclan di Parigi, quando fu sferrato l'attacco da parte dei terroristi dell'Isis (uccidendo 89 persone) - a causa dei commenti "islamofobi" di Jesse Hughes, leader del gruppo musicale. Hughes ha proposto che i musulmani vengano sottoposti a un maggiore controllo, dicendo: "Di questi tempi è normale essere accorti quando si tratta di musulmani", per poi aggiungere: "Sanno che ci sono ragazzi bianchi là fuori che sono stupidi e ciechi. Questi ragazzi bianchi benestanti che sono cresciuti in un programma di studi liberal fin dalla scuola materna, bombardati di queste nozioni arroganti che sono soltanto aria fritta".

Come ha scritto Brendan O'Neill: "I liberal-occidentali fanno il lavoro sporco per loro; mettono a tacere la gente che l'Isis considera blasfema; essi completano le azioni terroristiche dell'Isis".

Qualche settimana prima, Gallimard, la più importante casa editrice francese, ha licenziato il suo più famoso editor, Richard Millet, autore di un saggio nel quale ha scritto: "Il declino della letteratura e i profondi cambiamenti sono stati provocati in Francia e in Europa da un'immigrazione extraeuropea massiccia e continua, con i suoi elementi intimidatori del salafismo militante e del politicamente corretto in seno al capitalismo globale, ossia il rischio di una distruzione dell'Europa e della sua cultura umanista o cristiana, in nome dell'umanitarismo nella sua versione multiculturalista".

Kenneth Baker ha appena pubblicato

Quanto della nostra cultura cediamo all'Islam?



un nuovo libro dal titolo "On the Burning of Books: How Flames Fail to Destroy the Written Word", in cui passa in rassegna il cosiddetto "bibliocausto", il rogo dei libri ordinato dal califfo Omar a Hitler, passando per la fatwa emessa contro Salman Rushdie. Quando bruciarono i libri a Berlino, i nazisti dissero che dalle ceneri di quei romanzi sarebbe "sorta la fenice di un nuovo spirito". Lo stesso odio che infiammava i nazisti proviene dagli islamisti e dai loro alleati politicamente corretti. E noi non abbiamo neppure una vaga idea di quanto della nostra cultura occidentale abbiamo ceduto all'Islam.

Il film di Theo Van Gogh "Submission", a causa del quale è stato assassinato, è scomparso da molti festival del cinema. Le vignette su Maometto pubblicate da Charlie Hebdo sono state celenate alla sfera pubblica: dopo la strage, pochi media le hanno ripubblicate. I post del blog di Raif Badawi, che sono costati al giovane 1.000 frustrate e dieci anni di carcere in Arabia Saudita, sono stati cancellati dalle autorità saudite e ora circolano clandestinamente come la letteratura samizdat, all'indice in Unione Sovietica.

Molly Norris, la vignettista americana che nel 2010 disegnò Maometto e proclamò l'"Everybody Draw Muhammad Day" (il giorno in cui tutti di-

segnano Maometto) è ancora costretta a nascondersi e ha dovuto cambiare nome e vita. Il Metropolitan Museum of Art di New York ha rimosso da una mostra le immagini riconducibili a Maometto, mentre la Yale Press ha pubblicato un libro sulle vignette del Profeta senza però riprodurle. Anche "The Jewel of Medina", un romanzo sulla moglie di Maometto, è stato censurato.

A Rotterdam, in Olanda, è stata cancellata un'opera su Aisha, una della mogli di Maometto, dopo che lo spettacolo era stato boicottato dagli attori musulmani della compagnia teatrale quando fu evidente che sarebbero stati un bersaglio per gli islamisti. E riguardo a questo episodio il quotidiano Nrc Handelsblad titolò un pezzo "Teheran sulla Mosa", il fiume che attraversa la città olandese.

In Inghilterra, il Victoria and Albert Museum ha ritirato un ritratto di Maometto. "Musei e biblioteche britanniche custodiscono decine di queste immagini, per lo più miniature di antichi manoscritti che rimangono fuori della portata del pubblico", ha spiegato il Guardian. In Germania, la Deutsche Opera ha cancellato a Berlino l'Idomeneo di Mozart, perché c'era la testa mozzata di Maometto.

"Tamerlano il Grande" di Christo-

pher Marlowe, che contiene un riferimento in cui Maometto è descritto come "non degno di essere venerato", è stato riadattato nello spettacolo al teatro Barbican di Londra, mentre al Carnevale di Colonia è stato vietato un carro che rendeva omaggio alle vittime di Charlie Hebdo.

Nella città olandese di Huizen, due nudi di donna sono stati rimossi da una mostra dopo le critiche mosse dai musulmani. La mostra di un'artista iraniana, Sooreh Hera, è stata cancellata da vari musei olandesi perché alcune delle sue opere fotografiche ritraevano Maometto e suo genero, Ali. Rebus stantibus, la National Gallery di Londra, gli Uffizi di Firenze, il Louvre di Parigi o il Prado di Madrid potrebbero decidere di censurare Michelangelo, Raffaello, Bosch e Balthus perché offendono la "sensibilità" dei musulmani.

Il drammaturgo inglese Richard Bean è stato costretto a censurare e riadattare la commedia di Aristofane Lisistrata, in cui le donne della Grecia fanno "sciopero del sesso" per fermare i loro uomini che volevano andare in guerra (nella versione di Bean, le vergini islamiche scioperano per fermare gli attentatori suicidi del jihad). Diversi paesini spagnoli hanno smesso di bruciare le effigie di Maometto nella cerimonia commemorativa che celebra la riconquista del paese nel Medioevo.

Esiste un video girato nei giorni del 2006 in cui le minacce di morte contro Charlie Hebdo si fecero preoccupanti. Si vedono i giornalisti e i vignettisti riuniti attorno a un tavolo mentre decidono la copertina del numero successivo della rivista. Parlano di Islam. Nel video si sente Jean Cabu, uno dei vignettisti uccisi in seguito dagli islamisti, porre la questione in questi termini: "Nessuno in Unione Sovietica aveva il diritto di fare satira su Breznev".

Poi un'altra futura vittima di quella strage, George Wolinski, dice: "Cuba è

piena di vignettisti, ma nessuno fa caricature di Castro. Quindi siamo fortunati. Sì, siamo fortunati, la Francia è un paradiso".

Cabu e Wolinski avevano ragione. Le democrazie sono, o almeno dovrebbero esserlo, depositarie di un tesoro delicato e deperibile: la libertà di espressione. È questa la grande differenza fra Parigi e Cuba, Londra e Amman, Berlino e Teheran, Roma e Beirut. La libertà di espressione è la cosa migliore che ci offre la cultura occidentale. Grazie alla campagna degli islamisti e al fatto che ora solo alcuni "pazzi" continuano ad avventurarsi nell'esercizio della libertà di espressione, non possiamo che essere terrorizzati? I vignettisti, i giornalisti e gli scrittori "islamofobi" sono i primi europei dal 1945 a doversi ritirare dalla vita pubblica per proteggere la propria incolumità. Per la prima volta in Europa da quando Hitler ordinò di incenerire i libri nella Bebelplatz di Berlino, film, quadri, poesie, romanzi, vignette, articoli e opere teatrali sono letteralmente e fisicamente messi al rogo.

Il giovane matematico francese Jean Cavaillès, per spiegare il suo fatale coinvolgimento nella Resistenza antinazista, era solito dire: "Lottiamo per leggere Paris Soir e non il Volkischer Beobachter". Forse avrebbe detto lo stesso su Charlie Hebdo. Per questo non è nostro diritto disquisire sulla bellezza dei quadri che si realizzano, sulle poesie che si scrivono, sulle vignette che si disegnano. In Occidente abbiamo pagato a caro prezzo la libertà di farlo. Pertanto, dovremmo tutti protestare quando un giudice tedesco vieta i versi "offensivi" di un poema, quando una casa editrice francese licenzia un editor "islamofobo" o quando un festival musicale cancella l'esibizione di un gruppo politicamente scorretto. O è già troppo tardi?

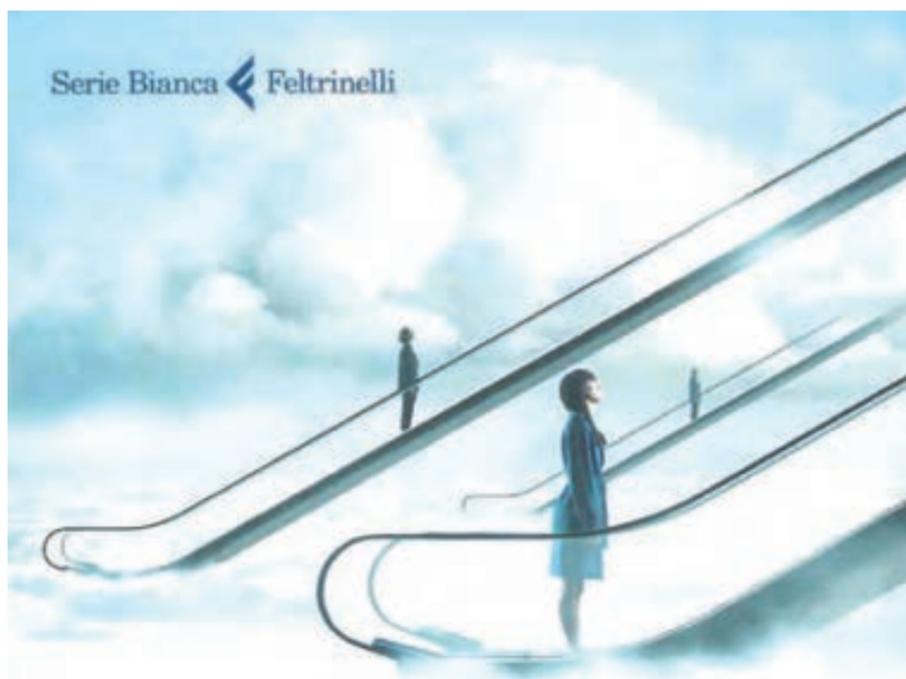
(*) Gatestone Institute

di MAURIZIO BONANNI

Alec Ross, classe 1971, già consulente di Obama per la tecnologia e l'innovazione nella campagna elettorale 2008 e, dal 2009 al 2012, consigliere senior per l'innovazione del Segretario di Stato Hillary Clinton, pubblica l'interessante saggio "Il Nostro Futuro", Edizioni Feltrinelli, Serie Bianca. Di lui dice la Clinton: "Ross è stato la mia mano destra per tutto quello che abbiamo realizzato a favore della libera diffusione di Internet nel mondo". E, infatti, Alec il mondo lo ha girato come una trottole (per centinaia di migliaia di miglia). Il suo libro è, per così dire, una sorta di Lampada di Aladino: basta passare dolcemente la mano sulla sua superficie esterna ed ecco apparire il Genio del Futuro che verrà. Il libro è un prezioso vademecum e una sorta di Manuale delle Marmotte digitali per chi abbia dai quindici ai trentacinque anni. Dopo di che, il Genio nemmeno vi appare, tanto siete tecnologicamente perduti per il mondo dell'innovazione. Nessuno appena diplomato dovrebbe perdere i suoi vitali consigli, prima di iscriversi all'Università.

Non è un libro, in fondo, ma una robusta tavola da surf che, soltanto avendo acquisito le necessarie abilità e se avete un QI (Quoziente Intellettivo) ragguardevole, vi fa stare sulla cresta dell'onda gigantesca dei cambiamenti che verranno. Alta, altissima è la cuspidine dell'onda d'urto destinata a portarsi via un numero impressionante di vite di lavoratori che oggi sopravvivono grazie a mestieri che, molto presto, scompariranno. Ross orbita costantemente sulla Silicon Valley (S.V.): ne vede l'enorme, impercettibile forza gravitazionale che aumenta, come le masse stellari in formazione, in funzione del numero di particelle (le start-up più innovative, con tutto il loro corredo di geni informatici e sviluppatori di software) che, una volta catturate, ne vanno a aumentare la massa, sempre più densa e concentrata. Nessuno potrà mai imitare né raggiungere l'immensa ricchezza di quel regno fatato, per la semplice ragione che chi volesse iniziare ora, tra venti anni si troverà S.V. molto più avanti di lui. Nelle App sta la nuova miniera d'oro di chi vuole cambiare

Il futuro secondo Alec Ross



ALEC ROSS IL NOSTRO FUTURO COME AFFRONTARE IL MONDO DEI PROSSIMI VENT'ANNI

Tech-guru, ricercatore e consulente
di Clinton e Obama

TRA I 100 PENSATORI GLOBALI SECONDO
"FOREIGN POLICY"



in meglio il mondo.

Gli esempi sono Airbnb che ha messo assieme decine di migliaia di piccoli proprietari di case e immobili nel mondo, facendo terra bruciata della tradizionale "hotellerie".

Per non parlare della App di Uber, che ha rivoluzionato il trasporto tradizionale. Perché, vedete, ci dice Ross, questo tipo di filosofia non crea, in realtà, nuovi beni ma rende fruibili quelli poco o per nulla inutilizzati. Chi ha stanze da poter affittare e non riesce a pagarsi il mutuo di casa o non arriva a fine mese a causa di un reddito insufficiente, ebbene può mettere a disposizione quella parte di bene inutilizzato a coloro che ne abbiano bisogno, per un periodo di tempo variabile. Idem, per coloro che dispongano di tempo, di un'auto personale e di buone conoscenze della viabilità urbana in cui opera. Le App, poi, hanno inserito nella loro "intelligenza" algoritmi che calcolano in automatico l'affidabilità degli utenti e dei fornitori sulla base dei risultati e delle opinioni espresse dai fruitori.

Ma il mondo vero, che bolle come il magma di un vul-

cano pronto all'eruzione, è quello dei "Big Data" dove confluiscono, in pratica, tutti i dati che una persona produce nella sua vita (mail, post, tweet, vendite e acquisti con moneta elettronica, questionari compilati, etc.) e molto altro. Non pochi esempi riguardano l'utilizzo dei Big Data per migliorare l'utilizzo dei suoli agricoli (con sensori che producono un flusso incredibile di dati esaminando una singola zolla di terreno!), nelle biotecnologie e, soprattutto nella sequenziamento del genoma umano. Chi controllerà i Big Data avrà il mondo ai suoi piedi. Il tallone di Achille dell'internet per tutti è però la "cybersecurity": tutto è violabile da chi ha interesse a farlo, per ragioni economiche, politiche e militari. La sicurezza è una sfida infinita, una sorta di eterno gioco "cat-and-mouse". Più sono i topi che rodono i dati, più occorre allevare gatti sempre più scaltri.

Un ultimo, accenno, infine su come l'Interconnessione possa salvare il mondo in via di sviluppo, come l'Africa. Nel Continente Nero ci sono, oggi, imprenditori che hanno sviluppato semplici App per lo scambio di denaro: cosa che ha fatto saltare la necessità di disporre di sportelli e banche tradizionali a molte centinaia di milioni di persone alle quali, oggi, basta un banale smartphone! Poi, da non perdere, è l'analisi che Ross fa della meraviglia Estonia, un piccolo Paese risorto grazie alla connettività, alla cittadinanza digitale (dalla Ue è possibile aprire una società in pochi minuti, o divenire un cittadino estone semplicemente recandosi una sola volta a Tallin), alla totale apertura al mondo esterno globalizzato. Big Data e App sono quelle che daranno al mondo che verrà la possibilità di liberare enormi risorse, semplicemente rendendo estremamente più efficienti i servizi alla persona e alle imprese. Certo, farà vittime per centinaia e centinaia di milioni di lavoratori tradizionali. Ma, come accade nell'ecosistema, soltanto chi saprà adattarsi a tali cambiamenti epocali sopravviverà.

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini